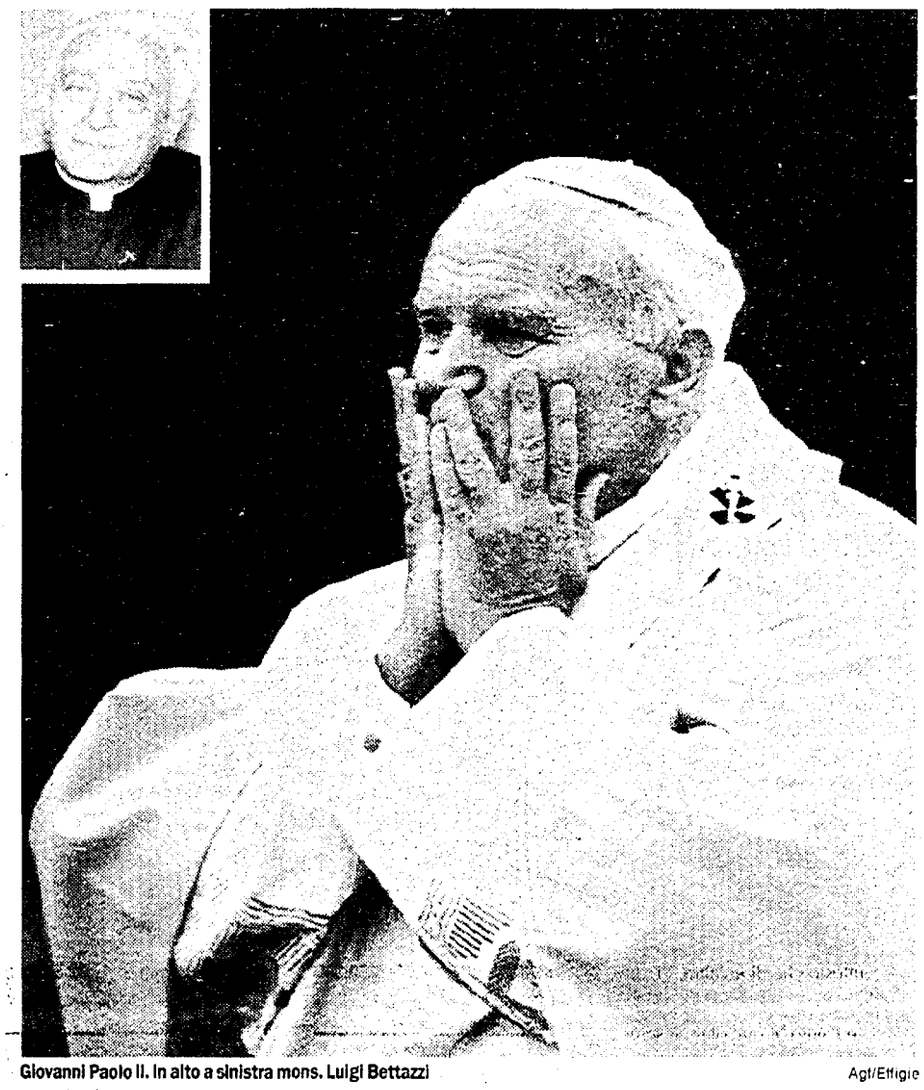
Mons. Luigi Bettazzi

vescovo di Ivrea

«Il Papa a Sarajevo scuoterà il mondo»

In attesa che domani lo stesso Giovanni Paolo II sciolga la riserva sul suo viaggio, mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, ritiene, anche alla luce della sua esperienza a Sarajevo, che «il Santo Padre andrà perché ripone la speranza nelle garanzie alte anche se quelle umane saranno minime». Il «gesto coraggioso sarà un evento che lascerà un segno nelle coscienze di tutti». Contribuirà a porre fine ad una tragedia che «è vergogna per tutto il mondo».



Giovanni Paolo II. In alto a sinistra mons. Luigi Bettazzi Agf/Effigie

ALCESTE SANTINI

■ ROMA. Sarà lo stesso Giovanni Paolo II ad annunciare al mondo domani mattina, durante l'udienza generale, se partirà o no per Sarajevo giovedì 8 festa della Madonna a cui ha chiesto «protezione», mentre ieri il vice direttore della Sala Stampa, mons. Piero Pennacchini, si è limitato a dire ai giornalisti che «non è stata ancora presa una decisione per il viaggio del Santo Padre perchè la S. Sede sta attendendo risposte in merito alle garanzie richieste, soprattutto per la popolazione». Abbiamo voluto, perciò, chiedere a mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, promotore di tante iniziative per la pace di spiegare il significato del gesto che Giovanni Paolo II si appresta a compiere.

Mons. Bettazzi, avendo lei vissuto due esperienze rischiose recandosi con altri cattolici a Sarajevo nel dicembre 1992 e alla fine di agosto del 1993, può spiegare le motivazioni profonde che spingono Giovanni Paolo II a compiere questo viaggio nonostante i rischi che permangono e l'assenza di quelle garanzie che tutti si aspetterebbero?

Il ventaglio delle garanzie è vario ed è chiaro che, di fronte a quanto è accaduto e continua a verificarsi a Sarajevo sul piano militare, ognuno è portato a cercare il massimo di protezione, ma ho l'impressione che il Papa si accontenti del minimo di garanzie. Ritengo che il Santo Padre abbia quella fiducia che avevamo noi quando andammo a Sarajevo, come lei ha ricordato, e che anzi di garanzie non ne avevamo moltissime, ma confidavamo nel fatto che era così significativo il nostro gesto da pensare che valesse la pena di correre anche qualche rischio con la prudenza umana, ma anche fidando nel Signore. Ora il Papa si fida del minimo delle garanzie che possono offrire le autorità dell'Onu ed altre persone o forze politiche e militari di buona volontà, ma ripone la sua fiducia e la sua speranza nelle garanzie più alte. Ecco perchè credo che il Santo Padre finirà per partire anche se le garanzie umane per la sua visita non sono al cento per cento come si vorrebbe.

Quali prospettive nuove può aprire questo viaggio che sta richiamando l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale come di quella delle popolazioni e delle autorità politiche e religiose dell'ex Jugoslavia facendo molto discutere?

A mio parere il progettato viaggio sta assumendo una grande dimensione ed una vasta risonanza perchè mira, per prima cosa, a sottolineare il senso di solidarietà mondiale. Sarajevo è stata già definita *città martire* proprio perchè è il simbolo della gente che soffre e la presenza del Papa in quella città, oltre ad essere una testimonianza per far sentire che la Chiesa tutta è accanto a quei sofferenti, farà risaltare pure le responsabilità che sono un pò di tutti per il persistere di quella tragica situazione. L'essere, quindi, vicini a gente che si trova da tempo in gravissime difficoltà come se tutti l'avessero dimenticata è un gesto di solidarietà per loro. In secondo luogo, è un richiamo a tutti ad impegnarsi di più, rispetto a quanto è stato fatto finora, sia da parte dei politici come da parte delle popolazioni che devono sollecitare, sostenere lo sforzo dell'Onu, della Cee, di tutti i Governi ed i Parlamenti di tutto il mondo perché, finalmente, la pace tra quelle comunità finora in conflitto diventi una realtà.

In questi giorni, pur apprezzando da più parti questo gesto che Giovanni Paolo II intende compiere l'8 settembre prossimo, non è mancato chi ha detto che, in fondo, ha lanciato tanti appelli dal Vaticano, senza ottenere risultati significativi per porre fine alla guerra, non si capisce che cosa potrebbe dire di nuovo rivolgendo un ennesimo appello da Sarajevo.

Sì, è vero, ai tanti appelli lanciati forse un altro non otterrebbe quei risultati che molti si aspetterebbero. Ma io ritengo che questo gesto, accompagnato da coraggio ed anche da rischio, potrebbe scuotere le coscienze di tutti, dalle forze in campo ai diversi organismi internazionali, per indurre tutti a dire che dobbiamo avere più coraggio, dobbiamo saper correre qualche rischio per fare di più. E siccome viviamo in un mondo abituato alle immagini, esso ha bisogno non soltanto di parole, ma anche di gesti, di immagini. Credo, perciò, che la singolarità del gesto compiuto da una peronalità così alta e così carismatica possa riuscire a scuotere l'opinione pubblica mondiale e spingere i reggitori dei popoli ad impegnarsi di più osando di più anche sul piano politico e diplomatico. Sono convinto che gli stessi popoli coinvolti, sia essi serbi o musulmani, possano essere indotti a riflettere ed a dire che se tutto il mondo guarda a noi, non possiamo più considerare questa guerra una questione in cui si deve decidere chi spara di più. Tutte le parti coinvolte in questo conflitto, avvertendo che c'è l'occhio del mondo su di loro, dovrebbero finire per dire che, se ciascuno vuole difendere la propria dignità, deve sentire il dovere di sedere attorno ad un tavolo per un serio scambio di opinioni e per fare, se occorre, anche qualche rinuncia reciproca per porre fine ad una guerra che è una tragedia per loro ma che è una vergogna per tutto il mondo.

Quindi, lei ritiene che lo stesso leader dei serbi bosniaci, Radovan Karadicz, il quale, pur dichiarandosi favorevole al viaggio del Papa a Sarajevo, dice, però, che è inopportuno perchè da parte sua non possono essere date piene garanzie, finirà per adoperarsi perchè siano date?

Io posso anche capire, al di là di tante ambiguità, le argomentazioni del signor Karadicz perchè, in verità, non è facile dare sempre un volto a chi spara a Sarajevo e dalle sue colline. Voglio, tuttavia, rifarmi alle esperienze che ho vissuto e che non sono state senza rischi e desidero ricordare che alla fine durante i due giorni della nostra presenza accanto alla popolazione di Sarajevo, i *cecchini* non spararono. E questa esperienza ci fece concludere che c'è alla fine qualche strategia, qualcuno che ha una certa autorità che può valutare le cose e che può dare degli ordini. È vero che ci possono essere delle persone un pò fanatiche o un pò matte, ma ho l'impressione che c'è sempre qualcuno che tira le fila e che può frenare ed agire con maggiore prudenza nel suo stesso interesse.

Insomma, il fatto sorpresa o il gesto clamoroso come il viaggio del Papa dovrebbero finire per rimuovere quei timori che tuttora permangono. Lei ci disse, dopo il ritorno, che se foste stati in ventimila o più, questa «invasione pacifica» avrebbe creato dei problemi anche ai cecchini.

In effetti, questa considerazione ci spinse a tentare, nella seconda marcia compiuta a Sarajevo nel 1993, di essere almeno in cinquemila anche se, poi, non fu possibile per la mancanza di mezzi di trasporto che non ottenemmo perchè la situazione era, proprio in quei giorni, cambiata dal punto di vista militare e politico e così finimmo a Mostar. Ma non c'è dubbio che i gesti forti richiamano anche l'attenzione dei contendenti sul fatto che la loro vicenda supera i loro limiti e, quindi, devono assumersi anche delle responsabilità e degli impegni maggiori. Per queste considerazione ritengo che il Santo Padre andrà a Sarajevo perchè finiranno per attenuarsi, in questo breve arco di tempo che ci separa dal viaggio, le attuali tensioni. Con ciò non voglio dire che cesseranno i rischi perchè arriveranno le massime garanzie tanto attese ed auspicate. Ma proprio per questo la visita del Santo Padre a Sarajevo diventerà un evento destinato a lasciare un segno nella coscienza di tutti ed a pesare sul piano mondiale perchè ciascuno, nei diversi livelli di responsabilità, si impegni con maggiore coraggio e intelligenza politica e diplomatica perchè la vergogna di questa tragedia sia finalmente cancellata.

Tutti stavano tacendo e i giudici sono tornati a riempire un vuoto

GIOVANNI PALOMBARINI

UN GRANDE interesse hanno suscitato il discorso di Antonio Di Pietro a Cernobbio e la diffusione di un'articolata proposta di legge, elaborata dalla Procura della Repubblica di Milano, finalizzata all'«uscita da Tangentopoli». Va detto subito che l'intervento dei magistrati milanesi ha una sua spiegazione nell'attuale contesto istituzionale: infatti non ha nulla di fisiologico, sotto il profilo istituzionale, che il rappresentante della Procura della Repubblica maggiormente esposta nella repressione della criminalità politico-amministrativa e di quella economica, si rechi a un'assemblea composta da uomini politici, imprenditori ed economisti di rango, ampiamente rappresentativa, a quanto riferiscono le cronache, del mondo degli inquisiti dal suo ufficio, per lanciare un appello alla collaborazione in nome della *kyosei*, cioè della reciproca prosperità. Non ha nulla di fisiologico anche perché a nessuno può sfuggire il peso che sul legislatore può avere l'iniziativa congiunta di soggetti così forti, pur se presentata come una semplice offerta di collaborazione tecnica. D'altro lato, ciò che sembra avere particolarmente colpito la platea di Cernobbio, è stata la circostanza che se un paio di anni fa Antonio Di Pietro era convinto che la trasparenza era un requisito indispensabile del funzionamento della democrazia, oggi si sarebbe reso conto che «se l'economia non funziona, non c'è democrazia» (di qui l'importanza dell'efficienza).

Per la verità, per quanto riguarda i delitti commessi in passato, la proposta del *pool* milanese non sembra differenziarsi dalla «soluzione giudiziaria» preannunciata nella scorsa primavera dal nuovo ministro della Giustizia Alfredo Biondi (l'allargamento del patteggiamento della pena dagli attuali due anni a tre anni e sei mesi di reclusione). Resta peraltro il fatto che da quelle esternazioni di Biondi nulla di significativo è intervenuto. Mentre di una soluzione, politica o giudiziaria, per Tangentopoli si è continuato a parlare in ogni sede, chi poteva agire ha assunto una posizione di silenziosa attesa. Chi, come il governo, sperando in tempi migliori per il successo del progetto; chi, come le opposizioni, per aspettare il governo al varco di un difficile dibattito parlamentare (e delle sue contraddizioni interne). Intanto tacevano le varie associazioni di magistrati e avvocati.

In tale situazione l'iniziativa dei magistrati di Mani pulite ha riempito un vuoto: il rilancio da parte loro del problema non poteva non suscitare un grande interesse nei *mass media*. Ecco in che termini è spiegabile l'iniziativa; che peraltro rimane indicativa di una situazione di disagio istituzionale.

Per quel che concerne i contenuti della proposta – che riguarda, com'è stato sottilineato, sia il passato che il futuro – si possono fare alcune osservazioni. La prima concerne l'ampliamento del patteggiamento: ciò per chiudere rapidamente le vicende giudiziarie che si sono aperte negli ultimi anni per fatti di criminalità politico-amministrativa. Si è già sottolineato su questo giornale, all'epoca dell'illustrazione delle intenzioni del ministro Biondi, come il progetto – diversamente dal decreto Conso – sia rispettoso del principio costituzionale di uguaglianza, nel senso che l'ampliamento non riguarda solo i delitti di Tangentopoli ma la generalità dei reati; e come non possa essere definito un colpo di spugna, anche perché non alza oltre l'attuale misura di due anni di reclusione la sospensione condizionale della pena. Restano tuttavia intense le preoccupazioni per le conseguenze che una simile operazione determinerà per il nostro processo penale. In sintesi. Mentre il rito accusatorio è per definizione incentrato sul pubblico dibattimento, nel corso del quale si raccolgono le prove davanti al giudice terzo, con la modifica proposta ciò non avverrà per la gran maggioranza dei casi. Mentre il codice di procedura del 1988 riservava il patteggiamento, con chiusura del processo nella riservatezza della camera di consiglio, ai reati minori, oggi si propone che l'assenza del dibattiamento diventi la regola.

Dunque si può dire che, in assenza di organici interventi riformatori, idonei a dare al servizio giustizia quell'efficienza che è indispensabile per fare i processi, si preferisce ancora una volta percorrere la strada dell'emergenza.

Contemporaneamente a questa operazione rivolta al passato, se ne propongono altre per il futuro. Ad aggravamenti di pena per il delitto di corruzione, si affianca in primo luogo l'indicazione di una causa di non punibilità per tale reato. In sostanza, se il corruttore o il corrotto denunceranno spontaneamente il fatto entro tre mesi dalla sua commissione, indicando gli altri responsabili, non saranno punibili. È evidente la logica di una simile norma: il timore di essere denunciati dalla controparte dovrebbe indurre il privato a non fare offerte illecite e il pubblico ufficiale a non accettarle. Peraltro è altrettanto evidente la logica premiale che ispira una proposta del genere. Così, una logica emergenziale ispira la norma che, contrariamente al codice vigente, per il futuro prevede l'obbligatorietà della carcerazione preventiva per i reati di corruzione e concussione.Rispetto a queste scelte vale la pena di ripetere ancora una volta che le scorciatoie emergenziali si sono spesso rivelate dannosi vicoli ciechi; e che il risanamento della pubblica amministrazione passa per strade assai diverse da quella dell'introduzione di nuovi reati, aggravamenti di pena, premi e superpremi per pentiti piccoli e grandi. Ma questo è un discorso che riguarda ormai la definizione di un programma alternativo e nuovo per il governo del paese.

l'Unità

Direttore: **Walter Veltroni**
Condirettore: **Giuseppe Caldarola**
Direttore editoriale: **Antonio Zollo**
Vicedirettore: **Giancarlo Bosetti**
Redattore capo centrale: **Marco Demarco**

L'Area Editrice spa
Presidente: **Antonio Bernardi**
Amministratore delegato e Direttore generale
Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Enea Mazzoli, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel.02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile
Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,
iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

E il Sud aspetta

della prima giornata hanno attenuato l'asperità del contrasto? È presto per dirlo. Ma è già importante che due leader di paesi musulmani, l'egiziano Mubarak e la pakistana Benazir Bhutto, abbiano fatto riferimento alla religione come insieme di valori morali, non come gabbia dogmatica per i governi; che Al Gore abbia affermato che è la povertà nel modo a rappresentare «la causa fondamentale della sofferenza umana, del degrado ambientale, dell'instabilità e della rapida crescita demografica» e abbia negato che l'amministrazione Clinton intenda promuovere «un nuovo diritto internazionale all'aborto»; che il portavoce vaticano Navarro abbia smentito l'esistenza di una Santa Alleanza con l'Islam, sostenendo che la coincidenza dei termini usati dagli integralisti islamici è dovuta al fatto... «che hanno recepito i nostri dai media»; che, infine, il discorso più applaudito sia stato quello della signora Brundtland, primo ministro norvegese, quando ha sostenuto che l'accesso alla sanità riproduttiva e alla pianificazione familiare deve divenire un «diritto umano universale».

Questo, più che l'aborto, sarà probabilmente il punto maggiormente controverso; ma questo diritto è oggi, oltre che un'esigenza di crescita umana personale, una leva fondamentale per armonizzare in molte parti del mondo il rapporto fra risorse, ambiente e popolazione. Le resistenze culturali e religiose sono forti. Ma in questo campo è avvenuta, negli ultimi decenni, una rivoluzione profonda: forse la più diffusa... e la meno reversibile di tutte le rivoluzioni.

L'equilibrio del mondo salvato dalle donne: non è un'idea retorica. È un fatto che, anche nei paesi poveri, dove è cresciuta la loro istruzione, la loro libertà, la loro presenza nel lavoro e nella vita sociale, il tasso di crescita demografica si è ridotto e sono aumentate, in maggior misura, le risorse a disposizione. A tali processi va dato ogni incoraggiamento. I temi della Conferenza, naturalmente, non si riducono a questo. Come i contrasti e gli accordi non si riducono alla domanda: «Ci sarà un accordo fra gli Stati Uniti e il Vaticano?».

Al fondo c'è uno squilibrio profondo, di risorse e di poteri, fra il Nord e il Sud del mondo. Le politiche per la popolazione fanno parte di questo scenario.

[Giovanni Berlinguer]

Silvio Berlusconi e Helmut Kohl

«Mi ami? Ma quanto mi ami? Ma tanto quanto?»

Pubblicità Sip